

domenica 24 giugno 2001

rUnità | 17

taccuino

CONTRO LE LEUCEMIE

Serata benefica lunedì al teatro Manzoni di Roma (ore 21), organizzata dall'Associazione italiana contro le leucemie. Tra gli ospiti Paul Sorvino, Murray Abraham, Michele Placido, Leo Gullotta, Alessandro Haber.

LE VIE DEI FESTIVAL

È in edicola con *Diario* l'ottava edizione di *Le vie dei festival*, la guida alle rassegne estive di cinema, teatro, danza e musica in Italia e Europa.

ALL'INFERNO CHI HA MESSO IL CELLOFAN AI CD!

Franco Fabbri

C'è un film che non si è rivisto da quando è uscito, più di trent'anni fa. I dizionari del cinema dicono che è invecchiato, sottintendendo che non fa più ridere. Ma almeno nel ricordo una scena è divertentissima. Perlomeno, nel '67 sembrava irresistibile. Nel deposito merci di un grande magazzino un tale scuce bretelline di sottovesti, strappa bottoni dai polsini delle camicie, graffia dischi con un chiodo. Un altro, stupefatto, gli chiede: «Ma cosa fai?» E il tale: «Semino zizzania». Il film (di Stanley Donen) è «Il mio amico il diavolo», e il tale - come si sarà capito - è il personaggio citato nel titolo. Nei trent'anni che sono passati il diavolo sembra essersi dato molto da fare per creare occasioni che inducano all'ira o ad altri peccati: tanto per restare nel cinema, c'è quel film di Woody Allen nel quale ci viene spiegato che un dannato sottoposto a tormenti atroci è l'inventore degli infissi di

alluminio anodizzato. Noi all'inferno ci manderemo l'inventore della cellofanatura dei compact disc, affiancato dal progettista dello stesso jewel box (la confezione più fragile e insulsa in secoli di civilizzazione), e dalla pattuglia sparsa formata dall'ideatore del bollino adesivo che non si stacca, dall'astuto confezionatore che applica il bollino di traverso e un po' nascosto, in modo che quando bene hai tolto il cellofan e fai lo sforzo per aprire resti lì come un fesso o spacchi il coperchio, dal grafico che ha pensato un libretto troppo spesso per ritornare sotto i quattro dentini dove qualche forza soprannaturale lo ha collocato, o talmente sottile che appena apri il jewel box casca fuori. Ma tutte queste persone, probabilmente, dall'inferno ci vengono. Come quel tale. Tanta strategia diabolica, però, non ha avuto molti risultati. Ai tempi del film di Donen (il protagonista era Dudley Moore, e

c'era Raquel Welch nella parte di uno dei peccati capitali) uno comprava un disco a quarantacinque giri, lo portava a casa, sentiva il to-toc del graffio, tornava al negozio e faceva una scenata al commesso, il quale poteva rispondere che magari il graffio l'aveva fatto il cliente, con la puntina. Lite e trionfo di Lucifero. Ma adesso con chi te la prendi? Si dice (ci ha ragionato con l'abitudine dell'intelligenza il critico della Stampa) che in qualche negozietto possa capitare di comprare CD che risultano già aperti, col segno del taglierino e le ditte di chi si è fatto una bella copia prima di rimettere la confezione sullo scaffale. Piccole diavolerie che funzionano. Ma che fanno pensare alla famosa frase di Brecht sulla modesta entità del reato di rapina rispetto a quello di fondare una banca. Come in quel caso, le arrabbiate che ci prendiamo si smorzano davanti all'apparente ineluttabilità del-

l'istituzione: e come, vorresti vivere in un mondo senza banche? Vorresti che i CD si aprissero senza sofferenza? Si è mai visto che i fans boicottassero una confezione troppo punitiva? Niente da fare. Ci vorrebbero, però, almeno degli angeli. Non è che gli album di vinile si aprissero così, in modo indolore. C'erano varie teorie: se lasciare il cellofan, se strapparli tutto. Un giorno Michele Straniero, lo studioso, il giovanotto che aveva cantato «O Gorizia» al Festival di Spoleto scatenando i fascisti e le signore impellicciate (Giorgio Bocca gridò: «Stai zitta, carampana!»), mi fece vedere che strofinando il fazzoletto sulla costa di un LP il cellofan si scioglieva, lasciando tutta la cellofanatura intatta se non per la fessura da cui estrarre il 33 giri. Magico! Adesso che Michele ci ha lasciato, qualche altra creatura angelica ci spiega un sistema altrettanto semplice per i CD?

help!

P'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

P'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Leoncarlo Settimelli

RECANATI Per scaramanzia, non vuol parlare della scelta che deve fare per la prossima stagione teatrale: ancora musica e canzoni o ritorno al teatro? Di politica invece parla volentieri «tanto lo sanno tutti che sono di sinistra». E del continuo raffronto con la Magnani ride di cuore, perché deve essersi rotta assai di questo argomento. È Lina Sastri, venuta fin sull'ermo colle leopardiano coi suoi cinque Nastri d'argento per cantare *Maruzzella* e partecipare ad un omaggio a Carosone, «musicista molto lontano dalle mie corde, se posso dirlo», che parla a ruota libera e si meraviglia che io non prenda appunti. Lina Sastri che ha ricevuto una ovazione dal pubblico e in un finale fuori scaletta ha prima recitato dei versi della Ortese, poi ha cantato *Malafemmena*, soggiogando tutti.

Della Magnani è inevitabile parlare perché l'annunciatrice, nel presentare la sua esecuzione di *Maruzzella*, ha ricordato che la prima che la cantò sullo schermo fu Anna Magnani, protagonista di *Nella città l'inferno*. È Lina ha fatto la Magnani in *Celluloide*, di Lizzani e ogni tanto qualcuno la definisce appunto l'erede di Nannarella. Il primo, pare, fu Nanni Loy. «Io non sono la Magnani, non parlo il romanesco e sono, almeno spero, un'altra cosa. La signora Magnani...». La «signora» Magnani? «Perché no. Io la chiamo signora, con quel distacco necessario con una grande attrice come lei».

È sorprendente, Lina, perché è come se fosse sempre sotto osservazione, come se avesse sempre paura di sbagliare qualcosa. E allora torna come bambina, timida, e abbandona automaticamente il «tu» per tornare al «lei» e bisogna ricordarle che avevamo deciso insieme di abbandonare questa formalità.

Quanto a Carosone, ecco l'unica sua canzone che lei interpreta, e lo fa con la propria viscerosità, muovendo i piedi in un accento di rumba (anche se le telecamere non se ne accorgono), che poi sottolinea sollevando un poco il lungo vestito rosso. «Sì, l'ho voluta fare a rumba, perché mi riporta al clima di Viviani, e poi la sento più mia». Si parla dunque di canzoni e Lina ricorda volentieri la recente tournée in Argentina, al teatro Cervantes di Buenos Aires, con un successo che l'ha lasciata senza fiato. Le domando se il pubblico è quello dei vecchi emigrati, che però adesso sono sempre meno: dovrebbero esserci i figli e i nipoti, ma loro che cosa ne sanno dell'Italia e di Napoli? Negli Stati Uniti molte delle nuove generazioni si sentono americane e basta. Guai a dir loro che il nonno era italiano.

«No, no, guarda che in Argentina il richiamo è fortissimo. Tra l'altro, lo sai che tutti i voli sono zeppi di prenotazioni di gente che torna in Italia? E anche i nipoti sono attenti alle cose italiane e Napoli ha sempre un posto di riguardo nel loro cuo-



“ Mi invitano in Germania a un festival classico: chissà perché l'hanno fatto

Temeraria

Sastri Lina

res». Dunque, andare avanti con le canzoni? Lina ha un gesto di sconforto e non nasconde di essere un po' delusa, specie sotto il profilo discografico.

«Se non hai una delle grandi multinazionali alle spalle, sei fregata. Fai il disco, sì, ma poi non lo distribuisce nessuno e le

faccia solo la cantante. I miei spettacoli hanno una scenografia, canto e recito poesie, ho un copione. Però è vero, in Italia non si è favoriti se si esce un po' dai soliti binari. E si stenta a riempire di date una stagione mentre per contro, essere responsabili in prima persona di un'orchestra e di tutta

«Niente major alle spalle vuol dire non vendere dischi.. a volte non capisco il pubblico... però voglio cantare e non mollo»

vendite sono molto basse, deludenti. Certe volte non capisco proprio neanche il pubblico...»

Non sarà che è difficile essere due cose insieme, cantante e attrice allo stesso tempo? «Temo proprio di sì - ammette Lina - anche se io non mollo. E poi non è che io

l'organizzazione è impresa dura». Per questo pensi di tornare al teatro, a uno spettacolo di cui altri sono direttamente responsabili, e con un regista che dirige? «È una contrapposizione che non esiste: a me il teatro sta benissimo, è così che ho incominciato, con il Masaniello di Pugliese, figurati. Però



le canzoni mi appartengono ormai completamente e voglio andare avanti».

Eppure, ecco che cosa accade: che persino qui, dove l'hanno invitata come cantante, la sua scheda non parli affatto di canzoni, ma solo di film e di teatro (dove, si dice, «da il meglio di sé»), di *Mi manda picono* e de *I sei personaggi* pirandelliani con la regia di Patroni Griffi. Niente canzoni, niente *Messe mariano né Core mio*, né altro. E niente *La buona novella* di De André che interpretò a Genova. «A parte la ripresa di questo spettacolo basato su De André, che spero proprio avvenga... Io faceva la Madonna, una Madonna un po' matura... A parte questo, dicevo, io porto avanti *Core mio*, il "mio" spettacolo. Intanto si sappia che dal 28 agosto al 3 settembre sarò in Germania, a Rheingau, e il cuore mio un po' mi batte perché non so che pubblico avrò. So che si tratta di un festival classico, con musica classica e allora mi domando perché hanno invitato me. Considerano forse la canzone napoletana qualcosa di classico? Allora sono contenta di essere io a rappresentarla».

Intanto va avanti la cena e lei non va più in là di una insalata e di qualche spicchio di pizza. Ha paura di ingrassare, anzi denuncia quei tre o quattro chili di troppo che io - le dico - non vedo assolutamente, sotto quel bel vestito rosso. Ma di quello che dico io non sembra importarle granché e per quanto apprezzi i miei complimenti, proseguirà nel suo programma di ridimensionamento delle calorie, come il centro-destra farà con i ticket in farmacia.

E allora si parli di politica, che Lina Sastri non si tira davvero indietro. Non ha votato, lei, poiché si trovava appunto in Argentina nel periodo elettorale e quando è tornata il patatrac era già avvenuto. Ma non sembra essere particolarmente addolorata di non avere esercitato quel diritto. «Io l'ho detto anche quando sono stata invitata a *Porta a porta*, che è ora di tornare a parlare di sinistra. E poi basta con tutto questo fogliame, tutte queste querce, ulivi, margherite, bisogna tornare alla chiarezza, la gente non ci capisce più niente. E noi si perde». Ma a Napoli è andata bene... «Per le comunali... Però be'... Sì, è chiaro che io ho votato a sinistra, ed abbiamo preso il Comune, ma mica capisco bene per chi ho votato. E poi, diciamo francamente: ha vinto un personaggio noto, apparso tante volte in tv e la mia impressione è che questo faccia la differenza e che più che un programma abbia vinto un personaggio, un volto televisivo». Ora cerco di strapparle la notizia, con la quale il giornale possa fare un bel titolo e ripeto la domanda: teatro o canzone? E di che teatro, di che spettacolo si tratterebbe, del caso? Macché. «Sai come siamo noi delo spettacolo. Non se ne parla fin quando non c'è la certezza. Quando il grano sarà maturo, faremo la trebbiatura. Adesso no». E io che pensavo che fosse proprio giugno il mese della falce in pugno, vale a dire della trebbiatura. Ma in teatro, si sa, i mesi estivi non esistono.

Lina Sastri. Nella foto in alto l'artista napoletana in un momento di «Porta a porta» con Massimo D'Alema

Premio città di Recanati. Finalisti Ermanno Castriota, Paola Angeli, Alessia D'Andrea e Oz

Al nome del grande Carosone qualcuno sibilò: «Terrone»

RECANATI Di fronte ai ragazzi che salgono sul palco e ostentano sicurezza, salvo poi a farsela sotto appena raggiunte le quinte, il padre che è in noi prova due sentimenti contrapposti: il primo è di solidarietà per quelli che vengono sconfitti e rimandati a casa, come in qualsiasi altro festival, e passano la notte in bianco, a ripetersi magari che il pubblico, cui è demandata la scelta dei migliori, non capisce nulla. Il secondo è il «meglio così», che, almeno più rovesci conoscono, più si rafforzano e mettono alla prova il loro talento e la loro decisione di fare questo mestiere.

E quelli che vanno in finale di questo dodicesimo Premio Città di Recanati? Be', arrivarci fa sempre piacere e così Ermanno Castriota (S. Giovanni Rotondo),

Paola Angeli (Bologna), Alessia D'Andrea (Cosenza) e gli Oz (Bologna) hanno toccato il cielo con un dito, anche se ieri sera sono scesi nuovamente in gara e vi riferiremo domani su chi l'ha spuntata. E poi? Sarà un viatico per traguardi maggiori? E quali? Perché qui la televisione non c'è (Stream diffonde la manifestazione, ma non è la Rai né Canale 5) e chi potrà accorgersi di loro? Siamo vecchi di festival, tra Cantagiri e Sanremi, dischi per l'estate e dischi per l'inverno, premio di qua e premio di là, quando l'Italia aveva almeno 200 manifestazioni l'anno e si andava dall'Edelweiss d'argento di qualche paesino del Nord alla Vongola d'oro di qualche località turistica del Sud e ogni partecipante veniva presentato come il sicuro talento di domani e poi si ferma-

va lì, e andava a ingrassare le fila dei delusi dalla vita (artistica). Ma chissà: qui, a leggere i loro curriculum, hanno già fatto tutti talmente tante cose che non avranno difficoltà a trovare un lavoro di loro soddisfazione o a proseguire nell'attività musicale, magari il sabato e la domenica, matrimoni compresi. Come quella ragazza che vive stabilmente a New York, dove pare abbia aperte tutte le porte dei più famosi locali e goda dei favori dei più illustri esponenti del jazz, ma poi qui non fa una gran bella figura e allora uno pensa, beata lei, che ha in mano la Grande Mela, ma forse deve ancora masticarne di vocalità ed è bene che vi torni a studiare ancora.

Il Premio ha invece messo a segno un bel colpo con l'omaggio a Renato Carosone, al quale sono intervenuti

Paola Turci, Max Gazzè, Lina Sastri e la Bandabardò, ognuno cantando uno dei successi dell'autore napoletano e poi tutti insieme *Tu vu' fa l'americano*. Un bel parterre, come dicono quelli della televisione, non c'è che dire. Nulla di preparato, intendiamoci, e la Turci e Gazzè hanno dovuto ingaggiare una dura lotta con i fogli che riportavano i testi, ma una Sastri che canta *Maruzzella* a quel modo vale già da sola il prezzo del biglietto.

L'omaggio ha soprattutto confermato come Carosone sia trasversale a gusti, generazioni ed età e li unisca tutti, anche vedendo con qualche calore e partecipazione il pubblico si è unito alle esecuzioni di *Torero*, *Caravan petrol*, *Pigliate 'na pastiglia*. Qualcuno, venuto dalla Pa-

danìa, al seguito di aspiranti star di domani, ha sibilato la parola «terrori» ma c'è stato chi ha prontamente risposto che se non fosse stato per certi terroni come Carosone e Modugno (per dire due dei più internazionalmente noti), saremmo ancora a cantare la violetta la va la va. Ma siccome qui, la prima sera, ha cantato anche Gino Paoli, che è di Monfalcone, meglio bandire ogni divisione, sventolare il tricolore e accennare a *Fratelli d'Italia*, che così siamo tutti contenti. Del resto, anche i finalisti si dividono equamente tra Nord e Sud, come avete visto. E poi qui, a fare da ago della bilancia e da collante, c'è Giacomo Leopardi, e dite se è poco. Anche se è fuori concorso.

I. s.